LUZZARA E' SENZA CHIESA, MA PIUTTOSTO CHE SPENDERE

E' MEGLIO ANDARE ALL'INFERNO

La sottoscrizione per erigere un nuovo tempio in sostituzione della pericolante chiesa di San Giorgio cinta da reticolati non ha dato alcun risultato apprezzabile

« Ci vorrebbe un altro Marchese Cecinardi! », si sente dire a Luzzara alludendo all'insuccesso della raccolta di fondi per erigere una nuova chiesa, in sostituzione di quella di San Giorgio, da tempo pericolante e chiusa al culto.

Il sedicente Marchese Cecinardi, verso il 1930, si era recato a Villarotta accompagnato da un'avvenente dama (fatta uscire per la occasione da un postribolo) lanciando l'idea di una sottoscrizione per dotare la frazione di una bella torre. L'iniziativa ebbe uno strepitoso successo: tutti, ricchi e poveri, facevano a gara nell'offrire.

Le autorità religiose, politiche e civili del tempo erano entusiaste del nobiluomo per il suo collaudato spirito di socialità e per la brillante trovata. Il « marchese » faceva il possibile per renderci simpatico con la sua aria affabile ed insieme distinta. Ai battesimi lo volevano come padrino, ai banchetti come ospite d'onore, impareggiabile nel pronunciare brindisi, ai matrimoni come testimone d'eccezione. In breve tempo la sottoscrizione frutto per l'erigenda torre la bella somma, per quel tempo, di circa 270.000 lire. Era tanta la popolarità di Cecinardi che, alla cerimonia della posa della prima pietra, al posto del gerarca di turno, si era fatto avanti lui, con tanto di cazzuola in mano.

I primi sospetti nacquero al vedere come maneggiava con destrezza la cazzuola e quando, mentre era salito sul palco delle autorità, non erano sfuggite ad occhiate indiscrete una poco nobiliare toppa nei calzoni e un'altrettanto poco aristocratico foro nella suola di una scarpa.

Temendosi scoperto il « marchese » s'involò con la dama, e nulla si seppe più di lui, nè delle 270.000 lire della sottoscrizione.

Ma a Villarotta, sia pure a distanza di parecchi anni, la torre è sorta ugualmente. La prima pietra invocava altri mattoni con richiamo irresistibile. E si sa come vanno le cose. Il più è incominciare.

Nel capoluogo di Luzzara le faccende sono andate anche peggio, dal punto di vista dei risultati, anche se non si è avuto alcun atto truffaldino. Anzi forse proprio perchè la sottoscrizione aveva tutti i crismi della legalità non ha dato risultati apprezzabili. La chiesa di San Giorgio, prezioso monumento architettonico rinascimentale, da molto tempo è pericolante.

Già una ventina d'anni fa un pezzo di cornicione cadde in capo ad una delle più belle ragazze di Luzzara, la signorina Siliprandi, proprio davanti al portale, uccidendola sul colpo.

Le condizioni del tempio andarono sempre più peggiorando, per cui il parroco don Masini ha provveduto a farlo cintare di assi e di reticolati, per impedire nel modo più assoluto l'accesso ai fedeli.

Da allora però i luzzaresi sono rimasti praticamente senza chiesa.

Esiste soltanto il tempietto annesso al ricovero per vecchi « Buris Lodigiani », della capienza di 30-40 persone e, a distanza di oltre un chilometro dal paese, la chiesetta dell'ospedale di Villa Superiore. Vuoi per la scomodità, vuoi per la distanza e per altri fattori psicologici, ben pochi a Luzzara si ricordano, se non in occasioni solenni, di assistere alla messa. Con l'andar del tempo l'irreligiosità è dilagata a tal punto che molti pensano che una chiesa non sia proprio indispensabile. Di tale atteggiamento ha rappresentato un *test* inoppugnabile l'esito della sottoscrizione lanciata da don Masini. Vi sono due alternative: o restaurare la vecchia chiesa di San Giorgio, in considerazione anche dei suoi pregi artistici (spesa di circa lire 60-70 milioni), oppure costruire una nuova chiesa (spesa di circa 250 milioni).

Quest'ultima soluzione è quella preferita dalle autorità ecclesiastiche, in quanto da la possibilità di un inserimento nella zona di sviluppo urbanistico e residenziale, verso viale della Stazione e via Tomba. Venne lanciata allora una sottoscrizione con la speranza di raggiungere quest'ultimo ambito traguardo.

Lettere con la richiesta di almeno 30.000 lire furono recapitate alle famiglie luzzaresi. Vaglia postali ne giunsero però molto pochi. Specialmente le famiglie più ricche si dimostrarono riottose. Pare che siano state raccolte complessivamente non più di 380.000 lire, nemmeno sufficienti per uno straccio di progetto.

Il commento dei più è questo: « Non spetta noi spendere. E' competenza del Vaticano. Se abbiamo un po' di soldi da parte è meglio investirli in obbligazioni all'8 per cento. Non che siamo contrari a una bella chiesa, magari con parcheggio per le macchine, ma perchè proprio noi dobbiamo scucire... ».

Qualcuno, per dare una veste ideale al rifiuto aggiunge timidamente: « Credo in Dio, ma non nei preti, quindi la chiesa non occorre ».

Assisteremo probabilmente ad una esplosione di religiosità solo in occasione delle prossime elezioni politiche, quando i ricchi di Luzzara si stringeranno intorno alla croce della Libertas, giurando di voler difendere la civiltà occidentale e non il conto in banca.

Afro Giannini

SI RIAPRE IL CASO SALVARANI

PERSONALITA' ITALIANE CHIEDONO UN' INCHIESTA

Ancora il caso Salvarani? La domanda è legittima soltanto per chi si sia limitato a vedere nella scomparsa dell'architetto reggiano un caso ammaloroso e tragico ma, in sostanza, qualcosa su cui è ormai necessario mettere la parola fine. Al contrario noi crediamo che in questa vicenda siano presenti aspetti tali da non consentire di avallare l'atteggiamento del governo italiano, che evidentemente è riuscito nell'impresa (purtroppo non difficile) di lasciar passare quasi tre anni dalla scomparsa dell'ex presidente del CRPE dell'Emilia-Romagna senza aver dimostrato il minimo impegno a chiarirne i lati più oscuri. Queste non è avvenuto a caso, ovviamente. La stampa italiana « d'informazione » soltanto raramente ci ha informato sulla realtà dell'Etiopia, sulla sua totale dipendenza dagli Stati Uniti che qui hanno le principali basi militari, sulla situazione interna del Paese, caratterizzata da miseria e analfabetismo, sulla feroce cia con cui vengono stroncati i minimi tentativi di ribellione (valga per tutti il massacro compiuto dalla polizia lo scorso anno sugli studenti dell'Università di Addis Abeba) e soprattutto sulla guerra di liberazione che il fronte eritreo conduce contro l'esercito etiopico.

E' ormai chiaro che l'architetto Salvarani, attraverso una serie di studi e di progetti, soltanto in parte noti, intendeva contribuire a modificare l'assetto di quel Paese con l'appoggio, evidentemente, di un settore della classe dirigente etiopica. Il fatto che tale trasformazione ventsse intesa in direzione neocapitalistica non avrebbe impedito di incrinare un sistema feudale fondato sul dominio dell'imperatore e dei ras locali e sulla potenza militare statunitense.

Questa è la sola ragione per la quale non si è fatta luce sulle cause reali della scomparsa di Salvarani, che tante volte abbiamo cercato di esaminare su questo giornale.

In un documento consegnato al sen. Salati si parlava dell'esistenza di un frammento di mascella dell'architetto depositato presso la polizia etiopica.

Questo frammento è stato richiesto dalla famiglia da oltre tre mesi: non vi è stata da parte del governo etiopico alcuna risposta. E gioverà ricordare che una parte degli oggetti di Salvarani fu recapitata senza alcuna lettera di spiegazione alla famiglia, una parte fu invece tenuta, ovviamente senza spiegazioni. Presso la polizia di Addis Abeba sono stati visti, da amici dell'architetto, gli indumenti che egli indossava il giorno del volo. E' da chiedersi in che modo la polizia sia venuta in possesso di questi indumenti e del frammento di mascella, come c'è da chiedersi perchè non siano stati resi noti i verbali degli interrogatori dei presunti sacchegiatori dell'aereo, alcuni dei quali avrebbero rilasciato gravi dichiarazioni sulle ragioni della scomparsa di Salvarani e del suo compagno di volo.

Il senso del documento di cui la stampa ha in questi giri dato notizia è anche questo. Quello di un ulteriore tentativo per indurre il governo italiano ad assumere sulla vicenda una posizione chiara trovando gli strumenti più idonei per fare luce su quanto è accaduto ad Addis Abeba il 7 ottobre di tre anni fa.

Il documento è stato sinora firmato da:

Alfredo Marinelli, Lina Gianneli (Bari), Prof. Ines Bortolani (BO), Prof. Paolo Rovatti (MO), Paolo Carta, avv. Dino Pelisetti, Dott. Alberto Galaverni, avv. Angelo Pisi, geom. Livio Casotti, p. a. Vittorio Parenti, Silvano Nizzoli, Paolo Benedetti, Ascanio Bertani, avv. Michele Colucciò, rag. Gianni Galeotti, Benito Vecchi, Mara Pellegrino, Giorgio Carpi, rag. Mario Marmiroli, Ivo Bernardelli, Emilio Barba, rag. Emerico Spallanzani, Guerrino Merlatti, Giulio Bazzani, dott. Rolando Cavandoli, avv. Renzo Bonazzi (sindaco di Reggio Emilia), dott. Franco Ferrari (presidente dell'Amministrazione Provinciale). Gherpelli Alberto Assessore all'Amministrazione Provinciale, Dino Medici.

Prof. Flavio Waldner, Dott. Antonio Laviola, Dott. Carlo De Marzo, Prof. Franco Selleri, Dott. Claudio Nicolini, Prof. Franco Anelli, Prof. Luciano Guerriero, Prof. William Delaney, Prof. Erminia Delaney, Maria Di Gaetano, Michele Perchiazzi, Della Bianco, G. Piccirilli, Rosa Maria Cannillo, Francesco Posa, Giuseppe Griseta, Gianvito Rotondi, Renato Margiotta, Giovanni De Tommaso, Francesco Chiumarello, Distante Arcangelo (Istituto di fisica dell'Università degli Studi di Bari).

P. C.

Un gruppo di medici ed infermieri reggiani si recherà in Mozambico

A FIANCO DEI GUERRIGLIERI

Verrà stabilito un rapporto permanente fra l'ospedale di Reggio e un ospedale della zona liberata - Una rete di iniziative per aiutare il popolo mozambese a liberarsi dal giogo coloniale del Portogallo

La notizia è di quelle che non capitano tutti i giorni: un gruppo di sanitari reggiani, tre medici e cinque o sei infermieri, partirà prossimamente per l'Africa, dove si metterà a disposizione del FRELIMO, il Fronte di Liberazione del Mozambico, che da anni conduce una lotta armata, da noi ancor poco conosciuta, contro i colonialisti portoghesi. Lo scopo preciso di questa spedizione, è di installare un ospedale da campo in una delle zone liberate dall'armata popolare, e di formare sul posto un certo numero di « quadri » sanitari, per metterli in grado di sopperire alle più semplici necessità della medicina di guerra. Chi ci ha illustrato gli scopi dell' iniziativa, che si inserisce in un programma più vasto di aiuti ai combattenti anticolonialisti, sono stati gli stessi tre giovani medici che fra due o tre mesi dovranno lasciare la « routine » del lavoro presso l'Ospedale Santa Maria Nuova, per affrontare ben diversi compiti nelle foreste del Mozambico. Per ora non possiamo fare i nomi dei sanitari in questione « Lei si renderà conto — ci ha detto uno di essi — che una eccessiva pubblicità attorno ai nostri nomi, in una fase poi ancora preparatoria dell'iniziativa, potrebbe creare difficoltà di vario genere, e tali da compromettere il buon esito della iniziativa stessa ».

« E' una esperienza che ci interessa troppo — ha incalzato un altro dei tre — per rischiare di comprometterla ».

« Comunque, considerazioni cautelative a parte — ha aggiunto il terzo medico rispondendo a una nostra osservazione " cattiva " — vorrei spiegare come la nostra scelta non abbia in sè nulla di romantico, almeno nel senso deteriore della parola. E' chiaro che la nostra, almeno per quello che mi riguarda, è una scelta ideologica, politica, nel significato più profondo di queste espressioni. E del resto questo mi pare che sia scontato: non andremmo ad aiutare la guerriglia anticolonialista e antimperialista se non fossimo d'accordo con le motivazioni della guerriglia stessa.

« Ma c'è qualcosa d'altro che si innesta, nel determinarci a questa scelta, sulle preesistenti, convinzioni politiche, ed è precisamente la volontà di compiere una esperienza diversa proprio sul piano professionale, in quanto medici: il ruolo del medico qui è quello di un normalizzatore della salute, irrimediabilmente condizionato dalla legge del profitto. Qui da noi il rapporto con l'ammalato è gravemente carente sul piano umano e politico. Nella guerrigliа noi crediamo che sia possibile stabilire un ben diverso rapporto con lo ammalato, col ferito, un rapporto che colga la totalità della persona che ci sta di fronte, e che coinvolga totalmente anche la personalità nostra di medici ».

Ma la partenza di un nucleo sanitario che rimarrà in una delle zone liberate del Mozambico per un periodo di tre mesi, collegata alla installa-

Un incontro per molti aspetti interessante, nella serata di lunedì 6 luglio, è avvenuto tra Marcellino Dos Santos e padre Enzo Pistelli, da Legnigno di Casina, un missionario che è stato 18 anni in Mozambico. Per molti anni, le missioni cattoliche hanno rappresentato l'unica forma di assistenza (sanitaria e « culturale ») alle popolazioni delle colonie portoghesi, lasciate nella più totale carenza di servizi e bestialmente sfruttate dagli amministratori coloniali. E' solo da pochi anni tra l'altro, che è caduto in disuso, diciamo così, la pratica del lavoro forzato, la deportazione di migliaia di giovani, strappati dai loro villaggi e portati a lavorare come schiavi nelle miniere o nelle piantagioni. In diverse località non è ancora scomparso l'uso di punire le « mancanze » dei braccianti a suon di bastonate esemplarmente somministrate. Il dramma che le missioni cattoliche stanno vivendo, in questa fase di lotta aperta tra popolo africano ed oppressori portoghesi, è quello di chi avverte l'insufficienza della propria funzione « riformista », per certi aspetti funzionale alla sopravvivenza della stessa amministrazione colonialista. E' però, un fatto, dando un'occhiata alle biografie di alcuni dei migliori « leaders » guerriglieri, che spesso essi provengono proprio dalle scuole delle missioni cattoliche. Anzi, la struttura portante della guerriglia, la forza autenticamente e consapevolmente rivoluzionaria è proprio costituita da quei giovani neri che, dopo essere stati « alfabetizzati » e catechizzati nelle missioni, riescono poi a proseguire gli studi grazie alle proprie eccezionali qualità intellettuali, andandoli casomai a completare all'estero (Francia, Stati Uniti, ecc.). E sono tutti giovani intellettuali che « ritornano », rifiutando l'assimilazione e le comodità che potrebbero trovare in questo o quel paese dell'occidente, per affrontare invece la drammatica esperienza della guerriglia armata. Di fronte a questi esempi brucianti di laica « testimonianza fino all'effusione del sangue », ogni missionario che non sia asservito ai poteri della metropoli, avverte la drammatica insufficienza del proprio atteggiamento caritativo, ed è lacerato tra l'impulso a « scegliere » la guerriglia e l'esigenza di poter continuare ad operare nelle zone sottoposte all'amministrazione portoghese. Come lo stesso Dos Santos sostiene, il recente atteggiamento del Papa costituirà la base su cui i cattolici del Portogallo, e con loro i missionari di varia provenienza, potranno trovare la forza morale per ribellarsi apertamente alle ingiustizie spaventose del fascismo colonialista di Lisbona.

Nella foto: padre Pistelli a colloquio con Marcellino Dos Santos.